

Salmo 119 (vv. 145 - 160)

e

Giovanni 20, 19 - 31

Siamo giunti alla seconda domenica di Pasqua. Vi ricordo i testi di questa prossima liturgia che fa tutt'uno con la settimana che è ancora in corso e che, in buona parte, abbiamo già celebrato, e tutt'uno con la domenica di risurrezione che sta alle nostre spalle. Questa prima settimana di Pasqua, dalla domenica di risurrezione alla domenica seconda di Pasqua, costituisce un blocco a se stante, dotato di una straordinaria ricchezza, come ben sappiamo, nella vita, nella missione e, per quanto riguarda tutta la ricchezza di elaborazione teologica, fino alla catechesi più spicciola, di cui la Chiesa è dotata. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, nel capitolo 5, dal versetto 12 al versetto 16. Il terzo cosiddetto «sommario» che nei primi cinque capitoli, a partire dal capitolo secondo, in realtà, descrive la progressiva crescita della comunità dei discepoli a Gerusalemme. Sono tre testi detti «sommari» per la loro particolare stringatezza e anche per il linguaggio molto ritmato che in essi è facile riscontrare. E, questo, è il terzo della serie. I primi due, nel capitolo 2, dal versetto 42 al versetto 47 e nel capitolo 4, dal versetto 32 al versetto 35. La seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse*, capitolo primo, la grande visione introduttiva di Giovanni, mentre è in atto la celebrazione dell'Eucarestia, nel giorno del Signore. È il mistero pasquale che viene celebrato, nella Chiesa, in tempo di persecuzione. Capitolo primo, dal versetto 9 al versetto 19. Il lezionario taglia alcuni versetti ma il testo è questo. Anzi, si arriva sino alla fine del capitolo primo. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo 20, dal versetto 19 al versetto 31 e, nella redazione più antica, probabilmente, questa era anche la fine di tutto il quarto *Vangelo*. Abbiamo letto, domenica scorsa, i primi nove versetti del capitolo 20. Domenica prossima, dal versetto 19 al versetto 31. Il salmo per la preghiera responsoriale, sarebbe il *salmo 118*, che è una delle voci che risuonano con particolare intensità e frequenza nel corso di questa settimana. Era il salmo per la preghiera responsoriale di domenica scorsa, domenica di Pasqua e, così, in questa seconda domenica di Pasqua, *salmo 118*. Nel corso della settimana, il *salmo 118* ritorna più volte, per esempio nella messa di oggi, venerdì, *salmo 118*. In più, il versetto che viene proclamato insieme con il canto dell'alleluia per introdurre la proclamazione del Vangelo, giorno dopo giorno, in questa settimana, è sempre il medesimo versetto del *salmo 118*:

²⁴ Questo è il giorno fatto dal Signore:
rallegriamoci ed esultiamo in esso.

Per tutti i giorni della settimana, questo è stato il versetto, ed è tuttora, ancora domani, proclamato al canto dell'alleluia:

²⁴ Questo è il giorno fatto dal Signore:

È il *salmo 118*. Noi, naturalmente, non leggeremo il *salmo 118*, questa. Dunque, dicevo, sarebbe questo il salmo, ma noi rimarremo ancora in contatto con il *salmo 119* e, più esattamente, si tratta di affrontare i versetti da 145 fino a 160. Sono la strofa diciannovesima e ventesima. La strofa *Kof* e la strofa *Res*, stando alla scansione del testo che, come sappiamo, è determinato dalle lettere dell'alfabeto ebraico.

Con questa seconda domenica di Pasqua si conclude quella che era detta, un tempo, la «settimana in albis», perché caratterizzata dagli abiti bianchi, le «albe», appunto, indossati, questi abiti bianchi, dai neo battezzati. Ora, quegli abiti vengono deposti, «domenica in albis», ma, non sono affatto deposte la continuità della fede, la coerenza della vita, che segnano, ormai, l'esistenza dei discepoli del Signore nel mondo. Anzi, deporre l'abito bianco significa attestare che, ormai, tutto il vissuto ha assunto la consistenza e la luminosità di una vita nuova ormai instaurata. Ormai realizzata.

È la vita cristiana in tutta la sua portata che illumina il mondo, perché i «figli della luce» splendono, ormai, senza ombre, nell'irraggiamento luminoso che scaturisce dal Signore risorto. Nella pacata letizia di questa Pasqua – pacata letizia che prevale su qualunque motivo di turbamento o di angoscia e, questi, non mancano mai e non sono venuti meno neanche in questi giorni – comunque, nella pacata letizia, ripeto, di questa Pasqua, si rinnova la bellezza del nostro battesimo. Avanziamo nella luce di Cristo, nostro Agnello, immolato e vittorioso, per comparire alla presenza del Padre. Venga lo Spirito del Padre e del Figlio a far nuovo il mondo, a liberare i cuori, a benedire ogni creatura, oggi e per sempre, amen!

Ritorniamo al *salmo 119*. Siamo ormai a buon punto. Resteranno, dopo la lectio divina di questa sera, altre due strofe che, se Dio vuole, affronteremo nel nostro prossimo appuntamento alla fine del mese. Dunque, abbiamo ormai alle nostre spalle un percorso impegnativo e certamente carico. Un percorso che si è fatto motivo di molteplici sollecitazioni per quanto riguarda il discernimento della nostra vita nella relazione con il mistero di Dio che si rivela, il mistero di Dio che parla, il mistero di Dio che dice la sua, il mistero di Dio che ci viene incontro, il mistero di Dio che fa, di questa nostra condizione umana, il viaggio che ci conduce fino alla pienezza della vita per la quale siamo stati chiamati. Per questo, poi, nella pienezza dei tempi, il Figlio, parola fatta carne, è stato inviato a noi, lo Spirito è stato effuso in tutta la sua potenza. E, il *salmo 119*, ci ha aiutato a intendere, per passaggi successivi, a interpretare e apprezzare tutta l'efficacia dell'iniziativa pedagogica del Signore nei nostri confronti, mentre siamo viandanti, mentre siamo itineranti, mentre siamo alle prese con la «grande traversata». Così, se ricordate, l'abbiamo definita fin dall'inizio. E ora, non c'è dubbio, il nostro *salmo 119* ci ha, ormai, confermati, a più riprese, nella scoperta di quell'amore che dà motivo alla vita, che riempie la vita. Ne abbiamo parlato ampiamente leggendo le ultime strofe che, ormai, stanno alle nostre spalle. E la relazione con la parola di Dio, con il mistero che ci avvolge, che ci viene incontro, che ci interpella, che ci mette in discussione e al momento opportuno anche ci contesta ma che, costantemente, ci rilancia nel cammino, questa relazione con la parola di Dio, si è dimostrata, sempre più totalizzante, nel senso di un coinvolgimento sempre più intimo, radicale, che comporta, poi, la partecipazione di tutto quel che riguarda le nostre relazioni umane nel rapporto con gli altri, con il mondo attorno a noi, con noi stessi. Il nostro vissuto è totalmente implicato in quella relazione d'amore che riempie la vita. E, nello stesso tempo, ci siamo trovati costantemente rimandati a quell'affaccio che ci consente di aprirci, con tutto noi stessi, nella relazione con la totalità degli eventi che sono in atto nel corso della storia umana e la molteplicità così immensa e affascinante delle creature presenti nell'universo. Una totalità per quanto riguarda il nostro coinvolgimento in questa storia d'amore e, totalità per quanto riguarda la nostra apertura a relazioni universali. E, intanto, questa relazione, si è andata intensificando, come leggevamo ultimamente, prima di Pasqua, nella gioia luminosa, nella gioia affettuosa, di una vita che, di fatto, si viene consumando, per quelli che sono i dati empirici del nostro vissuto. E, insieme, ecco che ci troviamo sempre più inseriti in quella novità, piena e definitiva, di cui è protagonista la parola di Dio che si rivela e che agisce nella storia umana. Quella novità, piena e definitiva, che altrove è definita come il «regno messianico», proprio nell'ultima strofa che leggevamo prima di Pasqua, la strofa *Sade*, forse ricordate un richiamo a Davide, il giovane, il piccolo, il minore nella famiglia. E, proprio Davide, rievocato allora nel versetto 141, si è presentato a noi come figura di riferimento in vista di quella regalità che è la nota caratteristica del personaggio che svolge un ruolo determinante nella storia della salvezza, il «regno messianico», il «regno promesso», il regno che costituisce, ormai, il riferimento ricapitolativo di tutto, che riempie tutto, che, in tutto e per tutto, è attuazione della parola di Dio, del mistero che ci ha coinvolti in questa misteriosa relazione d'amore, mentre noi ci stiamo consumando, mentre noi stiamo venendo meno, mentre noi stiamo finendo, ed ecco, tutto di noi si realizza nella novità del regno:

fammi comprendere e avrò la vita.

così si concludeva la strofa *Sade*, nel versetto 144. E, adesso, dobbiamo proseguire, naturalmente. La strofa *Kof*:

Kof

¹⁴⁵ T'invoco con tutto il cuore, Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi precetti.

Un grido,

Kof

¹⁴⁵ T'invoco

Un richiamo che, in realtà, ancora una volta, ha il valore di un'espressione in cui tutto di noi si mette in gioco:

con tutto il cuore,

con tutto il cuore,

grido

Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi precetti.

¹⁴⁶ Io ti chiamo, salvami,

vedete? In questo grido è raccolto tutto il nostro vissuto, tant'è vero che non c'è neanche bisogno di attribuire a questa invocazione una particolare sonorità come proprio i Padri della Chiesa, con diverse testimonianze, sottolineano. Proprio a riguardo di questo versetto 145, Origene dice: «Questo grido non è un grande rumore. Ma la grandezza stessa delle cose che sono portate davanti a Dio come grida il sangue di Abele – di cui si parla nel *Libro del Genesi*, nel capitolo 4 – che grida a Dio». Vedete? «Questo – dice, poi, Ilario di Poitiers – è il grido della fede. La supplica dei santi non è timida». È una sua lunga, ampia, ricca, riflessione su questo grido silenzioso che raccoglie, tra l'altro, voci rimaste nascoste nel cuore di cui pure vibra un'eco eloquentissima che Dio ascolta nel corso della storia della salvezza. Ebbene – vedete – qui è tutto il nostro vissuto che, ormai, è ridotto all'eloquenza di questo grido che erompe dal fondo del cuore là dove non c'è bisogno di far rumore, non c'è bisogno di suoni, non c'è bisogno neanche di un linguaggio particolarmente eloquente perché noi siamo ormai inseriti in un contesto di dialogo, in un contesto colloquiale, nel contesto di una relazione diretta, a tu per tu, con il Dio vivente che sa ben ascoltare il nostro grido quando esso è silenzioso per le orecchie umane. E, quindi:

¹⁴⁶ Io ti chiamo, salvami,
e seguirò i tuoi insegnamenti.

prosegue il versetto 146. E,

¹⁴⁷ Precedo l'aurora e grido aiuto,

vedete? Ancora

grido aiuto,
spero sulla tua parola.

Notate questo versetto 147:

¹⁴⁷Precedo l'aurora

ecco, questo verbo usato, qui, indica l'atto di orientarsi. Per l'appunto, l'aurora allude al sorgere del sole e il sorgere del sole determina quel punto dell'orizzonte in base al quale ci si orienta. *Orientarsi* vuol dire esattamente questo anche in italiano. Prender posizione in rapporto all'oriente, là dove sorge il sole. Dunque, sono in grado di orientarmi. Mi oriento. E – vedete – quel grido che erompe dal fondo del cuore che non ha bisogno, dunque, di particolari espressioni sonore, manifesta quel radicale orientamento che fa di me una creatura aperta alla relazione con il Creatore. Una creatura che appartiene al Creatore, che risponde al Creatore, che è strutturalmente, ormai, predisposta per la venuta del giorno. Per la venuta del regno messianico. Per la venuta del mondo che sta man mano assumendo quella configurazione che il Creatore aveva assegnato alla sua creazione dall'inizio:

¹⁴⁷ Precedo l'aurora e grido aiuto,
spero sulla tua parola.

¹⁴⁸ I miei occhi prevengono le veglie

vedete come la nostra strofa insiste in questa descrizione del nostro vissuto attuale come un orientamento che ci tiene impegnati quando ancora siamo nella notte? Perché

¹⁴⁸ I miei occhi prevengono le veglie
per meditare sulle tue promesse.

Ma la notte è definita dal giorno che viene. La notte non è definitiva in se stessa. La notte appartiene al giorno. La notte è circoscritta dal giorno. La notte è orientata, essa stessa, così come siamo orientati noi, ormai, verso il punto di luce che, finalmente si manifesta all'orizzonte. E – vedete – di là irrompe una luce che dilagherà in tutte le direzioni, senza limiti, senza impedimenti, senza lasciare spazi in ombra o zone nascoste.

¹⁴⁸ I miei occhi prevengono le veglie
per meditare sulle tue promesse.

Notate già in questi primi quattro versetti, come risuona, a proposito di quell'invocazione che, per quel che vi dicevo, non ha bisogno di essere gridata ad alta voce. È un'invocazione che raccoglie tutto di noi, con tutto il cuore e, proprio per questo, non si riduce all'uso della voce per qualche piccola, occasionale, comunicazione, è quell'invocazione che scaturisce dal fondo del cuore in modo tale da esprimersi con quella piena aspirazione alla vita. È il nostro respiro. E, il respiro, di per sé, è sempre necessario quando si parla. Parlare è un modo di modulare il fiato. Non è possibile far rumore con la bocca senza respirare. Non è possibile! Chi non respira più non parla. E questo è sempre vero. Ma è vero – vedete – che qui si tratta di un'aspirazione che proviene dal fondo del cuore con quell'ampiezza che totalizza tutto il nostro vissuto di cui ci stiamo rendendo conto. E, quindi, vedete quell'imperativo,

salvami,

oshenì. Oshanà, salvaci. Oshenì

salvami,

¹⁴⁶Io ti chiamo, salvami,

salvami,

ecco – vedete – questa invocazione, dunque, più che esprimersi con un particolare messaggio, si esprime con questa totale effusione del fiato che si consegna, per così dire, si svuota, questo esaurimento del fiato umano che coincide con l'aspirazione di quel respiro che è il soffio vitale di Dio stesso:

salvami,

fammi respirare con il soffio della tua vita, con il tuo stesso respiro. E, notate, a questo riguardo, come il salmo si è aperto con l'appello al nome del Signore, nel versetto 145 al primo rigo. Il nome del Signore ritorna altre due volte nella nostra strofa, ancora non abbiamo letto, incontreremo subito tra un momento, versetto 149, versetto 151. Per tre volte il nome del Signore in questa strofa:

Signore

è la maniera più opportuna per sintetizzare tutto quel che con il fiato umano possiamo esprimere, là dove il nostro respiro si spegne, là dove è il respiro del Dio vivente che c'introduce nella pienezza della vita:

Signore,

salvami,

e, allora – vedete – di seguito:

¹⁴⁹ Ascolta la mia voce, secondo la tua grazia;
Signore,

ecco, per la seconda volta, il nome invocato,

fammi vivere secondo il tuo giudizio.

E proprio adesso – vedete – il versetto che segue, accenna a un rischio che ancora ci riguarda e ci riguarda da vicino – possiamo ben usare questa espressione, come subito constateremo – da vicino. E ci siamo già abituati a constatare come nel nostro salmo non siamo mai condotti a forme di esaltazione che ci separino dalla concretezza del nostro vissuto e dalle misure che ci riguardano man mano che siamo alle prese con la «grande traversata» nel tempo e nello spazio. Ed ecco, qui, leggiamo:

¹⁵⁰ A tradimento

nella mia Bibbia sta scritto:

mi assediano i miei persecutori,
sono lontani dalla tua legge.

invece di

mi assediano

mettete

[si avvicinano]

[si avvicinano] i miei persecutori,
sono lontani dalla tua legge.

Dunque, c'è il rischio di una vicinanza che provoca disorientamento. Una vicinanza che diventa un'occasione per restare frenato, trattenuto, ripiegato, attento a decifrare il significato di presenze che mi stringono dappresso e, dunque, disorientandomi rispetto a quel punto dell'orizzonte dove è preannunciato il sorgere del sole per il giorno che viene.

¹⁵⁰ A tradimento [si avvicinano] i miei persecutori,

e questo rischio va ancora preso in considerazione, non siamo mica arrivati. Ci siamo ancora. Ma, appunto, un rischio che, in questo caso, si presenta in un contesto che, ormai, è, per così dire, piuttosto maturo, piuttosto qualificato, del nostro cammino. Quando, ormai, l'orientamento assume quel valore così pregnante, per cui tutto il nostro vissuto è totalizzato, è proteso, è consumato in questa aspirazione senza confini. E, ancora, il rischio di annaspire ancora. In qualche modo – vedete – ancora cercare, tastando di qua e di là perché è ancora buio, e ancora la luce del giorno nuovo non si è manifestata, qualche presenza che si avvicina, qualche appiglio a cui afferrarsi, qualche segnale che, nell'urgenza dell'immediatezza, ci consenta di riprendere fiato a modo nostro e, dunque, collocarci nella posizione raggiunta. Quando, invece – vedete – qui siamo, ormai, coinvolti in una situazione, in cui, non si riprende fiato. Il fiato è, ormai, svuotato, gridato, strepitato, totalmente e non c'è modo di riprender fiato. E, non c'è modo neanche, di ridefinirsi in rapporto a quella piccola piattaforma sulla quale momentaneamente ci si è assestati. Una vicinanza. E – vedete – in realtà, dice qui il versetto 150, queste forme di vicinanza che mi assediano sono forme di lontananza dalla tua legge:

[si avvicinano] i miei persecutori,
sono lontani dalla tua legge.

Appunto, sono per me, ancora, i segni di incidenti sempre possibili e sempre attuali che mi disorientano lungo il percorso, quando l'orientamento non è determinato dalla stabilità del presente ma dall'appartenenza a quella novità piena che si sta preparando per me, per noi, per il mondo, nella pienezza del disegno che corrisponde, finalmente, all'intenzione originaria del Dio vivente. E, quindi, ecco qui il versetto 151:

¹⁵¹ Ma tu, Signore, sei vicino,

vedete?

tu, Signore, sei vicino,

è inutile cercare altre vicinanze. Altre prossimità.

tu, Signore, sei vicino,
tutti i tuoi precetti sono veri.

¹⁵² Da tempo conosco le tue testimonianze
che hai stabilite per sempre.

Notate che qui, il «tu», pronome di seconda persona, compare per la settima volta nel nostro *salmo 119* e sarà anche l'ultima volta. Per sette volte il pronome «tu» è stato messo in forte evidenza. Questa è la settima comparsa del pronome. Tutto il salmo, come sappiamo, dopo i primissimi versetti, è declinato in seconda persona singolare: «Tu, tu, tu, tu». Non c'è dubbio. «Io e tu», «tu e io». Ma, il pronome personale, viene espressamente formulato sette volte, questa è la settima volta, l'ultima.

tu, Signore, sei vicino,

e – vedete – il versetto immediatamente dopo, aggiunge:

¹⁵² Da tempo

cioè, più che

¹⁵² Da tempo

¹⁵² [Dall'inizio]

nel senso che quell'orientamento – tra l'altro, qui, è usata una forma dello stesso verbo – quell'orientamento di cui stiamo parlando, mi coinvolge, a partire da quell'iniziativa in virtù della quale tu stesso mi hai creato, mi hai chiamato, mia hai voluto e, quindi, mi hai interpellato. È proprio in quanto non mi definisco in rapporto ad altra vicinanza che non sia la tua vicinanza, ecco che anche il passato remotissimo è una prossimità che mi accompagna e il futuro che non sono in grado di conquistare dinanzi a me, in realtà è già una novità che s'incide nel mio presente:

¹⁵² Da tempo conosco

¹⁵² [Dall'inizio] conosco le tue testimonianze
che hai stabilite per sempre.

Notate che con questo

per sempre.

la Madonna conclude il *Cantico del Magnificat*. L'ultimo versetto del *Magnificat*:

*ai nostri padri,
ad Abramo
per sempre».*

Di seguito la strofa *Res*. E, adesso – vedete – quella vita che è intimamente orientata, così come, più o meno, abbiamo potuto comprendere, leggendo la strofa *Kof*, questa nostra vita, adesso, si svolge interamente sotto il tuo sguardo:

tu, Signore, sei vicino,

tu,

E, dunque, mentre scrutiamo l'orizzonte, mentre rievochiamo il passato, mentre siamo alle prese con le oscurità del momento attuale, mentre avanziamo come dei sonnambuli che si muovono nel vuoto. E – vedete – niente di paradossale, di grottesco, in questo nostro modo di procedere,

perché in realtà siamo totalmente coinvolti. Siamo sostenuti, attraversati, vitalizzati, dal respiro stesso del Dio vivente. Siamo eredi di un'iniziativa originaria che è la nostra premessa immediata. Siamo pellegrini che già sperimentano cosa vuol dire essere visitati nel presente dal futuro che Dio ha predisposto. Per me, per noi, per tutti, per la creazione intera. Quel regno a cui costantemente anche noi facciamo riferimento, quando, tanto per dire, noi recitiamo il *Padre nostro*, che – vedete – è la preghiera quotidiana della nostra vita cristiana. Ebbene – vedete – questo incidersi del futuro di Dio nel nostro presente, adesso, nella strofa che stiamo per leggere, si configura come una vita, la nostra, che si svolge sotto il suo sguardo. Sotto il «tuo» sguardo, in seconda persona singolare. Ed ecco:

Res

¹⁵³ Vedi la mia miseria, salvami,
perché non ho dimenticato la tua legge.

Res

¹⁵³ Vedi la mia miseria

perché io sono sempre quella creatura piccola. Qui, in greco, si parla di una *tapinosis*, che è esattamente l'espressione usata dalla Madre del Signore nel *Magnificat*, quando presenta se stessa. Nella mia

umiltà

traduce la nostra Bibbia. Nella mia

piccolezza

nella mia *tapinosis*.

Res

¹⁵³ Vedi la mia miseria

sotto il tuo sguardo.

ha guardato l'umiltà della sua serva.

dice la Madonna.

ha guardato l'umiltà della sua serva.

Ecco – vedete – la Madonna sta citando il nostro versetto:

ha guardato l'umiltà della sua serva.

mi hai guardato. È lo sguardo del Creatore, ed è lo sguardo che fa di una creatura minuscola e afflitta come è ciascuno di noi e tutti quanti insieme, un luogo in cui il regno, nella sua pienezza definitiva, già ci viene incontro, già ci incalza, già cerca, a modo suo, una dimora che investe tutto il nostro vissuto e ci impegna con tutta la nostra responsabilità. In questo caso – vedete – è proprio la Madre del Signore che nel suo minuscolo vissuto umano è divenuta la dimora in cui il regno di Dio si è realizzato, ha trovato dimora. L'ha interpellata in maniera tale da ottenere la risposta, la responsabilità equivalente a una fecondità di potenza smisurata, di potenza santissima. Una fecondità adeguata al soffio del Dio vivente, allo Spirito Santo. Una fecondità che genera la parola di Dio. Ebbene, ecco:

Res

¹⁵³ Vedi la mia miseria, salvami,
perché non ho dimenticato la tua legge.

rileggo il nostro versetto e, quindi:

¹⁵⁴ Difendi la mia causa, riscattami,
secondo la tua parola fammi vivere.

fammi vivere.

Notate questa invocazione, qui, che ritorna altre due volte nella nostra strofa. Possiamo subito gettare lo sguardo in avanti, dal versetto 154 al versetto 156,

fammi vivere.

al versetto 159

fammi vivere.

dammi vita

è lo stesso

fammi vivere.

Dunque, è proprio vero, è la pienezza della vita. È la pienezza della vita che si realizza là dove questa creatura, piccolissima com'è, che sono io, che siamo noi, ciascuno di noi, a suo modo Maria di Nazaret, questa creatura piccolissima, sotto lo sguardo del Creatore, viene progressivamente dotata di quella bellezza che era stata conferita a ogni creatura fin dall'inizio. È la stessa Madre del Signore che nel *Magnificat* dice: «*Guardatemi – e vedete – ogni generazione proclamerà la mia bellezza*». È lo sguardo del Signore che custodisce in noi quella bellezza che è stata mascherata, che è stata oscurata, che è stata deteriorata, che è stata sprecata. La bellezza perduta della creatura umana e, quindi, tutte le altre creature conseguentemente. Ebbene, tu guardi nel senso che conferisci bellezza. Nel senso che attribuisce bellezza. Nel senso che recuperi la bellezza custodita e, adesso, vedete?

¹⁵⁴ Difendi la mia causa, riscattami,

perché io non posso difendermi da solo, non sono in grado di recuperare la bellezza perduta. Non sono in grado di presentarmi in modo tale da corrispondere al tuo sguardo. Ma è proprio l'opposto! Non io mi presento al tuo sguardo, ma è il tuo sguardo che illumina e suscita e crea in me quella bellezza che corrisponde alla tua parola creatrice:

secondo la tua parola fammi vivere.

¹⁵⁵ Lontano dagli empi è la salvezza,
perché non cercano il tuo volere.

¹⁵⁶ Le tue misericordie sono grandi, Signore,
secondo i tuoi giudizi fammi vivere.

E, di nuovo, vedete?

fammi vivere.

Dove la strada che ci conduce alla pienezza della vita fa tutt'uno con questo venire alla luce. Vedete? Non è soltanto, adesso, un punto di luce che deve presentarsi all'orizzonte dinanzi a noi. Ma è un venire alla luce, in noi, di quella bellezza che è stata offuscata, che è stata nascosta, che è stata tradita, che è sprofondata in chissà quale abisso infernale. Ed ecco,

¹⁵⁵ Lontano dagli empi

la strada della vita, perché – vedete – c'è di mezzo una falsa ricerca:

non cercano il tuo volere.

una falsa ricerca. È un verbo, questo, che ritorna più volte, poi, in tutta la rivelazione biblica, naturalmente, e nel *Nuovo Testamento* e nel *Vangelo secondo Giovanni* che noi stiamo leggendo in questi giorni. Altre ricerche. Altre ricerche. Cosa cercate voi? Chi cerchi tu? Ricerche che sono da collegare con quei tentativi di recuperare quelle forme di vicinanza che dovrebbero dare sicurezza e, invece, servono soltanto a confermare l'abbruttimento della nostra solitudine di creature disorientate. Fatto sta che, ecco:

¹⁵⁶ Le tue misericordie sono grandi, Signore,
secondo i tuoi giudizi fammi vivere.

ancora. E, quindi:

¹⁵⁷ Sono molti i persecutori che mi assalgono,

qui, di nuovo, un accenno all'ipotesi di situazioni contrarianti, problematiche. Nella strofa precedente comparivano quei persecutori che mi porgono occasioni diverse, me le mettono a disposizione perché io mi accontenti di quelle cosiddette vicinanze, quando, invece:

tu, Signore, sei vicino,

leggevamo. E, adesso:

¹⁵⁷ Sono molti i persecutori che mi assalgono,
ma io non abbandono le tue leggi.

Dunque, inciampi. Questi persecutori sono abili nel provocare fastidi, disagi, inciampi di ogni genere, scandali. Scandali. Lo scandalo è un impedimento nel cammino, è un gradino contro il quale si urta. È un ostacolo che fa traballare. Un inciampo. E, dunque, questo mio procedere nel cammino della vita passa attraverso scandali che si succedono, come no. E, in più, adesso, il versetto 158 dice:

¹⁵⁸ Ho visto i ribelli e ne ho provato ribrezzo,
perché non custodiscono la tua parola.

Attenzione perché, qui, adesso, nel versetto 158, anch'io affermo di essere dotato di uno sguardo. Questa vita nostra, questa vita mia si svolge sotto lo sguardo del Signore. Quello che la strofa ci diceva dall'inizio e continua a ribadire. È quella bellezza che man mano affiora e diventa epifania del tutto gratuita che trapela là dove la nostra condizione umana è mascherata, è annebbiata, è opacizzata, tutto quello che volete, ebbene, anch'io ho uno sguardo. E, vedete?

¹⁵⁸ Ho visto i ribelli e ne ho provato ribrezzo,

i ribelli di cui si parla qui – vedete – sono personaggi citati con un termine che dice diverse cose messe insieme. Dice, essenzialmente, la – come dire – l'abilità nel nascondersi sotto dei veli, sotto delle maschere. Sotto delle menzogne.

i ribelli

così traduce la nostra Bibbia, qui. Il gioco delle ombre. Il gioco delle maschere. Il gioco degli infingimenti. Il gioco delle fantasie un po' scenografiche che servono comunque – vedete – a, in qualche modo, scandalizzare. Appunto, provocano un inciampo, là dove lo sguardo del Dio vivente è rivolto verso di me e là dove io sono sollecitato a porgermi a lui, presentarmi a lui, consegnarmi a lui, a viso scoperto. Ricordate che, nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, Paolo fa tutta una sua riflessione su questo procedere a viso scoperto, che è prerogativa tipica di coloro che sono battezzati? Non per niente si unge il volto di chi è stato battezzato con il crisma.

¹⁵⁸ Ho visto

ecco, a viso scoperto, con il volto liberato da quella scandalosa incursione ribelle e prepotente che vorrebbe ancora convincermi dell'opportunità di mascherarmi, di velarmi, di nascondermi in qualche modo, per tanti timori che porto con me. Per tanti dubbi e incertezze che ancora mi contraddicono:

¹⁵⁸ Ho visto i ribelli

ecco – vedete – a viso scoperto.

ne ho provato ribrezzo,

un senso di disgusto, di nausea. Qui, il verbo usato, è piuttosto pesante – come dire – per quanto riguarda l'intenzione di manifestare una reazione primaria, viscerale. Un'insofferenza che non va certo per il sottile: non ne posso più!

¹⁵⁸ Ho visto i ribelli e ne ho provato ribrezzo,
perché non custodiscono la tua parola.

¹⁵⁹ Vedi

ecco, si ritorna allo sguardo del Dio vivente.

¹⁵⁹ Vedi che io amo i tuoi precetti,
Signore, secondo la tua grazia dammi vita.

Ecco, ricordate nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 21, quando Pietro viene interrogato?

mi ami tu

e, Pietro, risponde:

tu lo sai che ti amo».

tu lo sai che ti amo».

tu lo sai che ti amo».

tu lo sai

¹⁵⁹ Vedi che io amo i tuoi precetti,

lo vedi tu. Sotto il tuo sguardo, proprio perché sono tuoi gli occhi che suscitano in me quella bellezza che tu riconosci come corrispondenza alla tua volontà d'amore. E, in questo, ancora una volta, io sono totalmente debitore verso la tua iniziativa. Ma, in questa condizione di debito totale, non sono affatto squalificato, sono, invece, valorizzato. Sono sollecitato a fare di questa mia condizione così compromessa per tanti motivi che vengono da lontano e che sono ancora attuali, la testimonianza di una povera vita che si consuma in quella relazione d'amore che tu gradisci. In quella relazione d'amore che tu ami. Per quell'offerta d'amore che è testimonianza della bellezza che tu sta ricercando in me.

Signore, secondo la tua grazia dammi vita.

Ecco, io sto imparando a vedere – dice qui il nostro salmo alla fine della strofa *Res* – io sto imparando a vedere, in forza di quella novità che tu stesso hai visto in me e vuoi vedere in me, continui a vedere in me, quella bellezza che fa di me una creatura generata, costruita, redenta, in virtù della tua parola:

¹⁶⁰ La verità è principio della tua parola,
resta per sempre ogni sentenza della tua giustizia.

Dove – vedete – la verità è la fedeltà della parola, ed è la parola di Dio che fa di me una creatura affidata, consegnata, appoggiata. Una creatura che confida nella fedeltà del Creatore. E, in questo essere generato come credente nella tua parola, ecco che io scopro che posso vedere nella luce stessa con cui tu, sotto il tuo sguardo, ammiri la bellezza delle tue creature.

Fermiamoci qua e prendiamo contatto con il capitolo 20 del *Vangelo secondo Giovanni*. Ancora quest'anno queste pagine del Vangelo che, in un certo modo conosciamo a memoria. Eppure – vedete – è sempre importante per noi ritornare a leggere, rileggere, meditare, contemplare queste pagine del *Vangelo*. È il *Vangelo secondo Giovanni*, in questo caso e, nel capitolo 20, l'incontro con il Signore vivente. L'incontro con lui ci conduce a vivere in pienezza. È proprio in questa prospettiva che il nostro evangelista vuole orientarci. Val la pena di usa, ancora una volta, questo verbo. Il Signore vivente ci viene incontro e – vedete – avere a che fare con il Signore che è risorto dai morti, significa incontrarlo man mano che ci rendiamo conto di essere condotti a vivere in pienezza. Che siamo orientati. Si tratta di imparare a vedere, come si esprime il nostro evangelista Giovanni e così entrare in relazione con la sua vita. Così, in qualche modo, già si concludeva l'ultima strofa del nostro salmo. Vedere per entrare in relazione con la sua vita che è vittoriosa sulla morte. Se voi prendete per un momento il capitolo 14, ecco, due tre versetti che possono dare come un quadro di riferimento a tutta la nostra ricerca di questa sera. Capitolo 14, mentre Gesù è in dialogo con i discepoli nel corso dell'ultima cena, versetto 18:

¹⁸ Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi.

Ecco,

¹⁹ Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete.

Dove, *vederlo* – vedete – significa entrare nella pienezza della vita.

io vivo e voi vivrete.

ed è la vita – vedete – del Signore che non ci lascia orfani. È la vita del Signore che, Figlio, inviato dal Padre nella nostra condizione umana, che è condizione mortale, trionfa sulla morte. E, prosegue il versetto 20:

²⁰ In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.

Questi tre versetti teniamoli d'occhio. Imparare a vedere. Naturalmente si tratta, poi, di precisare cosa significhi *vedere* per il nostro evangelista Giovanni. Di quale visione si tratta? Si tratta, comunque – vedete – non c'è dubbio, di quella visione che c'introduce nella pienezza della vita di cui è protagonista lui in quanto vittorioso sulla morte! Il linguaggio del nostro evangelista è molto efficace per quanto riguarda il modo di intendere la nostra condizione di discepoli e, prima ancora, in maniera ancora più radicale, la nostra condizione di credenti. Credenti. Nel Vangelo secondo Giovanni, abbiamo a che fare con un linguaggio che insistentemente fa accenno alla visione e, insistentemente, fa accenno alla fede. Ricordate che la strofa che leggevamo poco fa, si concludeva, proprio in quegli ultimi due versetti, con una visione che è fondata sulla fede. E, qui, un'indicazione che pure val la pena di prendere, mettere da parte, per quanto riguarda il seguito della nostra ricerca di stasera. Vedete? C'è un vedere per credere. Ma, c'è anche, per noi, ormai, un credere per vedere. In quale relazione stanno, visione e fede, nel linguaggio del nostro evangelista? Certo, vedere per credere! Ma, attenzione, perché c'è proprio un credere – è il fondamento che finalmente è messo a nostra disposizione là dove la parola creatrice è fedele per noi – un credere che suscita, educa, illumina, in noi, fa emergere, in noi, una capacità di vedere, che – appena appena il *salmo 119* ci forniva qualche suggerimento – ci orienta nel discernimento della bellezza. Anche qui, adesso solo un richiamo, all'inizio del *Vangelo secondo Giovanni*, il capitolo primo. Ricordate senz'altro quei momenti nei quali abbiamo a che fare con Giovanni Battista e, poi, da Giovanni Battista attraverso i suoi discepoli, Gesù. Dice il versetto 29 del capitolo primo che

²⁹ Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio,

cosa vede Giovanni? Cosa vede? E, lo stesso Giovanni, dice:

³¹ Io non lo conoscevo,

e, dal versetto 32

rese testimonianza

«Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. ³³ Io non lo conoscevo,

cosa vuol dire *vedere* per Giovanni? Più avanti, versetto 35:

³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

Cosa vede? E, i discepoli, seguono Gesù. Gesù si volta. Vedete lo sguardo di Gesù? Si volta, versetto 38:

e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?».

Quale ricerca è la vostra? A quale vicinanza voi volete affidarvi? In quale prossimità volete acquisire come garanzia per la vostra vita?

«Rabbi (che significa maestro), dove abiti?».

E la risposta di Gesù:

«Venite e vedrete».

«Venite e vedrete».

vedrete». Andarono dunque e videro

Che visione è questa? Vedete? È come se qui, nel capitolo primo, fosse impostata tutta la ricca, grandiosa, catechesi evangelica che si sviluppa, poi, nelle pagine seguenti. È come se tutto fosse orientato proprio in rapporto a questa visione. Visione. La parola fedele di Dio Creatore, fondamento per noi che crediamo e, credendo, vediamo. E, in questa visione, ecco l'orientamento che s'illumina per la pienezza della vita, perché l'obiettivo che sta davanti a noi, la meta verso cui siamo protesi, non è distinguere qualcuno che crede da qualcun altro che non crede. E operare degli schieramenti in modo tale che, così, i certificati di anagrafe siano tenuti nell'opportuno aggiornamento. L'obiettivo è la pienezza della vita. E, adesso – vedete – il Signore risorto, qui, capitolo 20, ci siamo. Il Signore risorto, lui, è vivente. E, lui, ci viene incontro. Uso la prima persona plurale perché le diverse scene che si susseguono qui, mettono in movimento dei personaggi che ci rappresentano. E, questo incontro, tra lui, il Signore vivente, che – vedete – si presenta a noi come protagonista, la parola di Dio che ha trionfato, vittoriosa, creatrice, ha travolto la morte, ma si presenta a noi in modo tale da coinvolgerci in una vicenda che ci consentirà di vedere – nel frattempo, vedete, è proprio il modo di vedere che è cambiato. È il significato di visione che è cambiato – per entrare nella pienezza della vita. Voi vedrete, diceva Gesù. E, come

io vivo e voi vivrete.

La scansione temporale – vedete – delle scene che si succedono qui, è già molto significativa. Dico cose che adesso sono in gran parte scontate, ma mi preme ricostruire ancora una volta – e io non mi stanco, voi avete molta pazienza con me, fate finta di non stancarvi – ma quattro scene. Il buio, quando ancora non è sorto il sole, prima scena. L'alba del giorno nuovo, e la luce, naturalmente, che si effonde, nella seconda scena. La sera, nella terza scena, il brano evangelico di domenica prossima comincia qui, versetto 19. E, poi, dopo una settimana, quarta scena. Buio, alba, sera. Dopo, una settimana. Quarta scena. E, l'incontro – vedete – con il Signore vivente, è scandito così: mentre man mano che lui avanza, lui risorto dai morti, viene suscitata ed educata in noi quest'altra capacità di vedere di cui vi sto parlando in maniera piuttosto generica. Ma è evidente che, nel linguaggio di Giovanni, bisogna prospettarsi questa eventualità che, ormai, è una novità sperimentata. Un'altra capacità di vedere, un'altra visione, man mano che il Signore avanza. Notate che di quest'altra visione noi siamo in grado di parlare perché lui è risorto dai morti, perché lui è vivente, ma – vedete – il fatto che lui sia risorto dai morti e sia vivente e vittorioso, non si riduce a una definizione che, riportata nel catechismo, viene ripetuta, poi, innumerevoli volte: «è risorto dai morti». Ma, il fatto che lui sia risorto dai morti, realizza quella modalità d'incontro tra lui e noi che ci educa nella visione. Cosa vuol dire? Si va per tappe. Prima tappa, i primi dieci versetti. Era il *Vangelo* di domenica scorsa. Primi dieci versetti. Non mi perdo nei dettagli. Ricordate il fatto? Maria di Magdala al sepolcro, è ancora buio. Il sepolcro è spalancato. Dunque, corre:

«Hanno portato via il Signore

il sepolcro è stato profanato

non sappiamo dove l'hanno posto!».

E, così, i due che si muovono. I due che sono, poi, uno, come già altre volte vi dicevo. E, cioè, Simon Pietro, col suo nome, e l'altro discepolo, quello che Gesù amava. Quel discepolo interiore che già è stato citato dal capitolo 13 in poi, senza noi, proprio perché è il discepolo interiore. È quel discepolo che custodisce nell'animo di ognuno di noi la memoria di un dono d'amore che abbiamo ricevuto, un dono d'amore che ci è stato così gratuitamente trasmesso. Un dono d'amore irrevocabile. Ed è proprio – vedete – questo discepolo amato che corre, arriva, si ferma, entra Simon Pietro, Maria di Magdala ha detto la sua, Simon Pietro adesso registra i dati della situazione, le bende, il sudario, tutto, nel sepolcro, rinvia, oggettivamente, alla presenza del cadavere che in esso è stato collocato, ma il cadavere non c'è! E, a questo punto:

entrò anche l'altro discepolo,

dice il versetto 8. Il discepolo che Gesù amava. Il discepolo – vedete – quell'altro discepolo che, nell'intimo di ciascuno di noi, custodisce la memoria di un'amicizia che Gesù ci ha concesso. Ciascuno di noi ha la sua storia, ciascuno di noi ha il suo vissuto, ciascuno di noi ha la sua esperienza, ciascuno di noi ha ricevuto un segno di quell'amicizia e custodisce, in sé, la memoria di questo dono d'amore:

entrò

dice qui,

e vide e credette.

vide e credette.

Notate, notate,

vide

ma che cosa vide? Non vide niente!

credette.

Vedete? Non è una visione, questa, che dà fondamento alla fede, come si ragionava un tempo nell'apologetica. Bisogna costruire un discorso teologico che, a partire dai dati, eccetera. Che poi è un'impostazione delle cose accettabile, non è mica da, come dire, da contestare una prospettiva del genere: si procede dai dati per individuare il fondamento che rende praticabile la fede. La fede si appoggia sui dati che sono empiricamente registrati. Soltanto che qui le cose non vanno così, perché i dati che sono empiricamente registrati, non fondano la fede. Maria di Magdala continua a piangere, Simon Pietro torna a casa sua, come qui veniamo a sapere, senza aver capito niente. Ma lo stesso discepolo amato dal Signore – vedete – è senza parole. Non dice niente! Non vien fuori niente dal cuore umano in questo contesto, in questo momento. Ma è un momento primario – eh! – che sta all'inizio di un cammino. Son tappe che adesso devono succedersi. Non c'è nemmeno conoscenza della Scrittura. Appunto, non c'è conoscenza della Scrittura, quindi non ci sono parole. Perché le

parole vengono dalla lettura, interpretazione della Scrittura che abbiamo ricevuto. Ma, per adesso – vedete – tutto tace. Abbiamo a che fare con le misure del nostro vissuto umano dove succedono i fatti più dolorosi, più incresciosi, più disgustosi che mai. Hanno profanato anche il sepolcro! Gesù stesso, tra l'altro, a suo tempo, durante l'ultima cena, aveva detto ai suoi discepoli, capitolo 16, versetto 32:

³² Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo;

dunque, ciascuno torna a casa sua, come qui, versetto 10:

¹⁰ I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

Simon Pietro e gli altri, a casa sua. Me – vedete – intanto, il discepolo che Gesù amava:

vide e credette.

dove se, come poco fa vi suggerivo, ci chiediamo che cosa ha visto, non ha visto niente. Eppure, è già fede. È il principio della fede. Ed è il principio della fede che accende quella luce per cui, ecco, comincia ad attivarsi quella nuova capacità di vedere che – vedete – è l'espressione primaria di quello che avviene nel cuore umano dove è custodita la memoria di un amore. Un amore che sembra tradito, un amore che sembra perduto, un amore che sembra finito. Quella memoria d'amore viene resuscitata in maniera così discreta, così nascosta, così – possiamo ben dirlo – invisibile. E, il Signore che avanza come Signore risorto, vivente, lui, glorioso, vittorioso sulla morte, come si manifesta? Ed ecco – vedete – è il primo impulso, là dove, nel cuore umano viene resuscitata, confermata, valorizzata, quella memoria d'amore che consente di guardare lo strazio della vicenda attuale, restando muti – non ci sono parole – incapaci di descrivere, eppure – vedete – ormai coinvolti nella potenza di una relazione di vita che appena appena viene intuita. Ma è una relazione di vita che oramai è instaurata, a misura non delle nostre premesse, ma a misura della sua vittoria sulla morte. E, di seguito, seconda scena, dal versetto 11 al versetto 18, qui è Maria di Magdala che piange. Piange. Piange e intanto sorge il sole. E, intanto, è giorno e la luce dilaga. È alla ricerca, come lei dice, del «suo Signore». Si guarda attorno, guarda, guarda dentro, angeli. Vedete? Non s'impresiona, ma «che cosa cerchi? Chi cerchi?». E

il mio Signore

notate questo

mio

il mio Signore

più avanti dirà:

«Rabbunì!»

«il mio Maestro». È una ricerca, la sua, che è impregnata di lacrime. E, nel pianto, cosa vede? Vede quel che c'è da vedere! Vede gli angeli. Vede anche Gesù, ma non lo riconosce. Vede Gesù e pensa che Gesù sia il giardiniere. Notate come, in questa sua ricerca, Maria di Magdala è ancora condizionata dal tentativo e dal desiderio urgente di appigliarsi a quel che è suo:

il mio Signore

«il mio Maestro». Sono espressioni, queste, che ci rimandano a quelle «vicinanze» di cui parlava il *salmo 119*. Ed ecco, nel giardino. Non per niente Gesù è il giardiniere. E, nel giardino, è stato sepolto, come leggevamo alla fine del capitolo 19. E, nel giardino, l'incontro con l'inafferrabile, per Maria di Magdala:

«Non mi trattenere,

notate, c'è di mezzo il nome con cui Gesù la chiama:

«Maria!»

è come se questo suo modo di chiamar per nome, adesso, costituisse un passo ulteriore nel suo modo di manifestarsi, nel suo modo di avanzare, nel suo modo di venirci incontro e porre in essere, generare, in noi, la fede.

«Maria!»

«Maria!»

Nella scena precedente – vedete – tutto è rimasto nel silenzio, ma il discepolo

vide e credette.

adesso, vedete?

«Maria!»

E, mentre Gesù le dice:

«Non mi trattenere,

Gesù le parla della paternità di Dio:

Io salgo al Padre mio e Padre vostro,

va' dai miei fratelli e di' loro:

Le parla, dunque, della fraternità universale. Sono espressioni, queste, che ricapitolano, in qualche modo, anche in questo caso, tutta la catechesi evangelica. La paternità di Dio e, quindi, la fraternità universale. Ed è proprio questo che sta avvenendo – vedete – là dove Maria, chiamata per nome, Maria che viene raggiunta dal Signore vivente in modo tale da trovare fondamento su un parola fedele, Maria, Maria, Maria vede. Lo dice lei stessa:

«Ho visto il Signore»

«Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Notate bene: cosa vuol dire per Maria, adesso, una volta che è stata chiamata per nome e una volta che, in lei, quella fede appena appena iniziata nella scena precedente, fa un'ulteriore passo avanti, Maria chiamata per nome, fede che si evolve, si esprime, in lei, con la testimonianza della visione? Perché lei dice questo:

«Ho visto il Signore»

e – vedete – la sua visione riguarda esattamente quella paternità di Dio di cui Gesù le ha parlato. Le parole

che le aveva detto.

Quella fraternità universale di cui Gesù le ha parlato. «Tutti i miei fratelli», quelli che muoiono nella condizione umana come sono morto io. E, tutti quelli che muoiono nella condizione umana come sono morto io, con me, nella figliolanza. La visione che adesso Maria proclama, di cui Maria è testimone, l'ha introdotta in una relazione di familiarità con il mistero di Dio. Mentre il mondo intero esala i profumi del giardino, i profumi di un giardino, il giardiniere, Maria ha visto. Notate, non si parla di una professione di fede, qui. Si parla di una visione. È una visione – vedete – che non è il fondamento della fede. Ma è una visione che è suscitata in lei, attivata in lei, illuminata in lei, proprio a partire da quella fede che è coincisa, per lei, con l'essere chiamata per nome – perché il Signore avanza, è lui sempre il protagonista, è lui risorto, vivente – essendo chiamata per nome, Maria si è trovata dinanzi a questa, come dire, a questo scenario immenso, per cui, il mondo intero, le si dispiega dinanzi come il giardino della vita. E, la storia umana, in tutte le sue espressioni, in tutte le sue componenti, in tutti i suoi passaggi, è la storia dell'unica famiglia che si viene ricomponendo nella relazione con la paternità di Dio.

«Ho visto il Signore»

dice Maria. Dopo non sa dire altro. Non sa spiegare quelle cose che io sto dicendo a mio modo le sto spiegando anche a Maria di Magdala, lei non le sa queste cose. Io gliele sto spiegando. E, così, lei sarà pronta anche a imparare. Ma, intanto, lei dice:

«Ho visto il Signore»

e – vedete – è un traboccamento del cuore, là dove è stata chiamata per nome, lei, personalmente lei, chiamata per nome. Ed ecco, la paternità di Dio e l'umanità intera, legata da un vincolo di fraternità con Gesù, il Figlio che è passato in mezzo a noi e che è entrato nella gloria del Padre:

Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

«Ho visto il Signore»

dice Maria di Magdala. Dopodiché – vedete – sembra, ancora una volta, che non sia successo praticamente niente, fatti suoi. Ogni tanto c'è qualcuno che ha delle fantasie e Maria di Magdala, lei, questa novità, la novità di questo incontro con il Signore vivente, l'ha vissuta. Ma

«Ho visto il Signore»

e tutto si ferma qui? Terza scena e ci siamo. Adesso è sera. E, qui, sono i discepoli. I discepoli. Ricordate? È la prima domenica:

il primo dopo il sabato

e sono raccolti in quel luogo. Non siamo adesso a precisare in termini logistici di quale luogo si tratti. Certamente è il luogo della paura. Il luogo della paura. Sono intimoriti, sono spaventati. E

vogliono difendersi. Anche qui c'è un problema relativo alla «vicinanza», perché la vicinanza può essere intesa come garanzia rassicurante perché ci si può aggrappare. Ma, vicinanza, diventa anche una minaccia incombente da cui bisogna difendersi. E, infatti, loro sono in questo atteggiamento difensivo in un luogo

dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei,

le porte erano chiuse, ebbene – vedete – cosa succede adesso? Adesso non è un episodio che riguarda Maria, personalmente lei, che ha scoperto che a forza di piangere ha imparato a piangere di gioia. A forza di piangere, ha imparato a *vedere* non perché ha acquistato nuove capacità di ordine fisiologico. Ha imparato a *vedere* in continuità con l'eco di quella voce che l'ha chiamata per nome. Ha imparato a *vedere* il mondo come un giardino dove l'umanità intera è legata da un vincolo di fraternità con Gesù. Vi dicevo, è la paternità di Dio. Maria di Magdala. Ma adesso – vedete – sono i discepoli. I discepoli, in blocco. E, i discepoli, ricevono un saluto:

venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».

Questo saluto viene poi ripetuto,

«Pace

cosa c'è dentro a questo saluto? Maria, lei, è stata chiamata per nome. Adesso i discepoli sono alle prese con Gesù vivo, presente, che saluta:

«Pace

vedete? Ci sono due sviluppi che sono anche elementi costitutivi, intrinsecamente costitutivi, di questo saluto. In primo luogo il gesto di Gesù quando mostra le piaghe:

«Pace a voi!». ²⁰ Detto questo, mostrò loro le mani e il costato.

le piaghe. Dunque, è il Crocefisso. Ma Gesù mostra le piaghe nel senso che la tragica disgrazia che lo ha afflitto fino alla morte, si è compiuta come attuazione della sua vittoria. Gesù mostra le piaghe. Sono le insegne, trionfali, della sua vittoria sulla morte. Un gesto:

«Pace a voi!».

Ecco il gesto di mostrare le piaghe. E, poi, subito dopo, il soffio dello Spirito Santo. Ricordate? Gesù

alìto su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo;

e, qui, il saluto di Gesù si evolve nel senso che porta con sé la conferma di una fecondità redentiva per la salvezza universale. Ha appena affermato:

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

«Pace a voi!».

leggevamo per la seconda volta nel versetto 21 e, quindi:

«Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati

un conto è mostrare le piaghe che dimostrano come la sua passione sofferta fino allo strazio più cruento, fino alla morte, ha riportato vittoria. E, altro conto ancora, è trasmettere ai discepoli l'efficacia di quella sua vittoria che determina un'opera redentiva per la salvezza universale. Quella sua vittoria è sorgente inesauribile di una efficacia rivolta a tutti, sempre e dovunque, nel passato e nel futuro, nelle forme che riusciamo a cogliere in base anche alle nostre povere esperienze umane e anche al di là delle nostre possibilità di comprendere, di decifrare, di apprezzare. La salvezza universale. E vedete che così è fondata la Chiesa? Nella terza scena, quella che adesso abbiamo sotto gli occhi – e poi bisogna che rapidamente arriviamo in fondo – è fondata la Chiesa. E, la fede nella Chiesa sta nell'accoglienza di quel saluto.

«Pace a voi!».

Ed è proprio a partire da quel saluto che, ecco, adesso i discepoli potranno proclamare:

«Abbiamo visto il Signore!».

«Abbiamo visto il Signore!».

È – vedete – la visione nella gioia, che è la capacità di essere presenti, sulla scena del mondo, nella storia umana, all'interno di una missione che il Signore risorto ha affidato ai suoi per l'evangelizzazione universale. Per la salvezza universale! Grande gioia nei discepoli. È fondata la Chiesa. Vedete? Da quel discepolo amato a Maria di Magdala, il Signore avanza, il Signore ci viene incontro, quel

vide e credette.

nel silenzio, Maria dice:

«Ho visto il Signore»

e, adesso, i discepoli:

«Abbiamo visto il Signore!».

è la Chiesa che ha ricevuto quel saluto. E – vedete – adesso è impegnata in quella missione che evangelizza il mondo, che è un modo nuovo di vedere, nella gioia. Vedere il mondo? Vedere lo svolgimento della storia umana, non soltanto come atto contemplativo, ma come coinvolgimento impegnativo al servizio di una missione che sta in continuità con la missione stessa di Gesù:

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

«Abbiamo visto il Signore!».

E, qui, c'è di mezzo Tommaso. Loro si rivolgono a Tommaso. Tommaso, per così dire, è il primo destinatario dell'evangelizzazione e, direi, come poi sarà constatato in tantissimi altri casi, l'evangelizzazione è un fallimento. È temporaneamente un fallimento, perché Tommaso non ne vuol sapere! È il primo evangelizzato, Tommaso. E, Tommaso, non accoglie il saluto. Però – vedete – qui il fatto è – e davvero ritorna quello snodo che tentavo di mettere in risalto inizialmente – che Tommaso vuole vedere, ma vuole vedere per credere! Mentre, invece – vedete – che qui tutta la

vicenda sta andando in un altro modo e, cioè, è il Signore risorto che sta man mano suscitando quella novità che in noi è capacità di fidarci della parola, di trovare fondamento sulla parola, di trovare, nella parola, la fede, la parola di Dio, fede e, dalla fede, la visione. È la visione – vedete – che sta man mano esplicitandosi nelle forme sempre più energiche ed efficaci che, passando attraverso le tappe successive, adesso ci hanno condotto al modo di vedere il mondo che è proprio della Chiesa nell'adempimento della sua missione in continuità con l'evangelo primigenio che la Chiesa ha ricevuto dal Signore risorto. Dalla prima comunità dei discepoli, a Gerusalemme,

«Pace a voi!».

ed ecco, le piaghe. Ed ecco, il soffio dello Spirito. Tommaso, ed ecco l'ultima scena, quarta, dal versetto 26:

²⁶ Otto giorni dopo

cioè una settimana dopo. Sono i tempi della Chiesa, vedete? Di settimana in settimana. Da una domenica a quell'altra. E, qui, è un discepolo che è ancora un discepolo, sì, ma è un discepolo che vuole imporre la propria autonomia di giudizio, per sé, per gli altri. Tommaso dà proprio l'impressione di essere ancorato all'esperienza di una negatività che è invincibile. In realtà, appunto, è un discepolo, ma un discepolo che non ha accolto l'evangelo. Devo dire che, situazioni analoghe a questa, in modi diversi, con varie sfumature, sono anche nella nostra esperienza. Anche noi siamo discepoli ma sempre c'è da chiederci fino a che punto abbiamo accolto l'evangelo e, dunque, siamo anche noi Tommaso. Eh sì che siamo anche noi Tommaso! Si parla di lui altre due volte, nel *Vangelo secondo Giovanni*: capitolo 11 versetto 16 – «Qui ci resta solo la prospettiva di morire!» dice Tommaso, proprio lui – capitolo 14, versetti 5, 6, 7, durante l'ultima cena – «Ma dove vai?» dice Tommaso a Gesù. «Non conosciamo la strada!» Un discepolo senza strada. E Gesù gli dice, «Come nonosci la strada? Eh, sono io, il Figlio, la strada!». Non conosce la figliolanza. Vedete? È un discepolo incartato, è un discepolo accartocciato, è un discepolo ripiegato, è un discepolo che, anche lui, probabilmente, è bisognoso di tutte quelle vicinanze di cui ci parlava il nostro salmo. Una morte invincibile, anche se poi uno va incontro alla morte per un motivo d'amore, perché lui, Tommaso, sarebbe pronto a morire insieme con Gesù, ma è una morte intesa come scadenza definitiva. Un discepolato senza strada, senza figliolanza, il suo. E, adesso, qui, vedete?

²⁶ Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa

attenzione, perché – devo averlo detto senz'altro altre volte – qui, in greco, il nostro evangelista usa un avverbio, *eso, dentro*. Dentro. Dentro. È l'unica volta che compare questo avverbio nel *Vangelo secondo Giovanni*. Questo avverbio è quello che compare, tanto per dire, nella *Lettera* di Paolo agli *Efesini*, capitolo 3, versetto 16, quando lui parla dell'*eso antropos*, dell'uomo interiore, l'«uomo di dentro». C'è tutta una teologia dell'uomo interiore nella *Lettera agli Efesini*. E – vedete – che qui, Gesù, non soltanto si presenta in casa, ma Gesù viene dentro. E, viene dentro – vedete – in quella profondità, in quell'intimità, in quel segreto, che adesso, anche se le porte sono chiuse, non fa più riferimento in maniera esplicita alla paura ma, in quel raccoglimento dove la Chiesa vive in ascolto della parola, di settimana in settimana, la parola che viene proclamata, che viene commentata, che viene recepita, che viene meditata, la Chiesa vive nella celebrazione dei sacramenti, guarda caso, di settimana in settimana. E, tutta la ricchezza del sistema sacramentale che la Chiesa sta man mano accogliendo come il riscontro della resurrezione del Signore, ed ecco è in corso la missione della Chiesa, ed è una missione – vedete – che si sta svolgendo nel momento stesso in cui la presenza del Signore vivente opera dentro, là dove la Chiesa è impegnata con le sue responsabilità di

carattere missionario, l'evangelizzazione nelle varie forme, dall'opera di carità all'insegnamento, fino al martirio, là dove la Chiesa è in ascolto della parola e celebra i sacramenti, ebbene – vedete – Tommaso, qui, è raggiunto nell'intimo del cuore. Ma è raggiunto nell'intimo del cuore, là dove la Chiesa, lui, nell'intimo del cuore – vedete – condivide quel luogo interiore in cui la Chiesa è in ascolto della parola e celebra i sacramenti. E, Tommaso, si arrende:

«Mio Signore e mio Dio!».

«Mio Signore e mio Dio!».

Signore

salvami,

diceva il *salmo 119*. È la resa di Tommaso? È la fede di Tommaso? Vedete? È la fede di Tommaso che adesso può essere affermata in continuità con la missione della Chiesa. In continuità con l'evangelo che la Chiesa ha accolto, custodisce e trasmette. In continuità con l'ascolto della parola che trova dimora nell'intimo della Chiesa e nell'intimo di tutti coloro che sono componenti costitutive dell'unica grande famiglia dei credenti, là dove i sacramenti sono celebrati e, là dove, ogni risvolto pubblico della vita della Chiesa rinvia a una liberazione interiore, a una crescita interiore, a un'educazione dell'interno. Rinvia a una capacità di vedere. E, di vedere, come sempre e dappertutto, si apre la strada che ci conduce alla pienezza della vita.

io vivo e voi vivrete.

diceva Gesù. Questa è la beatitudine che Gesù annuncia a Tommaso:

«Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Nel senso che, come già abbiamo constatato, non avendo visto, come tu impostavi la tua ricerca, la ricerca di una vicinanza, la ricerca di un riscontro adeguato alla tua radicale incredulità e, invece, ecco:

beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

e che proprio in questo modo, avendo accolto nell'intimo del cuore l'evangelo che passa attraverso la missione della Chiesa: la parola, i sacramenti, la carità. E, così – vedete – per quanto lontanissimi nel tempo rispetto all'evento, noi siamo in grado di sperimentare questa beatitudine. La beatitudine di chi vede. La beatitudine di chi vede attraverso la parola che leggiamo, attraverso i sacramenti che celebriamo, attraverso la fatica della vita che condividiamo nella pazienza, nell'umiltà, nel coraggio, della carità. E così si raggiunge la pienezza della vita: voi vedrete. Beati noi che, arrancando nella fede, nel succedersi delle generazioni, passando attraverso tutto questo itinerario che è sempre attuale, noi, visitati dal Signore che ci genera alla fede, siamo messi in grado di vedere. Ed ecco, entrare nella pienezza della vita. Tant'è vero e concludo – è proprio il momento che ce lo

impone – vedete qui i due versetti che chiudono il capitolo 20? Chiudevano, molto probabilmente la prima stesura, la prima redazione del *Vangelo secondo Giovanni*:

³⁰ Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro.

Perché adesso – vedete – alle Scritture se ne aggiunge un'altra. C'è anche questo libro. Anche questo libro.

³¹ Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo,

siamo giunti alla beatitudine della fede, perché abbiamo la parola, abbiamo i sacramenti, abbiamo ereditato il beneficio di quella missione che ha reso la Chiesa feconda per evangelizzarci e, attraverso di noi, diventa fecondità per l'evangelizzazione di altri che verranno.

perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Beati noi che, educati nella fede attraverso la parola e, adesso, in più, si è aggiunto il libro che qui si conclude, abbiamo ricevuto la rivelazione di quella luce che ci orienta e che fa di noi degli uomini che vedono ed entrano, così, nella pienezza della vita.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché attendiamo l'avvento glorioso del giorno nuovo, quando tutto sarà compiuto, secondo quanto hai voluto rivelarci mediante l'incarnazione del Figlio tuo, Gesù Cristo, e con l'effusione dello Spirito Santo. Nella comunione con lui, a cui apparteniamo, per il battesimo che ci ha sigillati, nella partecipazione alla sua Pasqua di morte e resurrezione, nella comunione con lui, noi già godiamo la beatitudine della fede che ci orienta, che ci conferma che ci rende stabili, nella visione del regno che viene, nella visione del mondo che splende, nella bellezza che corrisponde alla tua intenzione d'amore. E, noi, vediamo, in virtù della beatitudine che ci hai conferito, facendo di noi dei credenti, facendoci diventare credenti, noi vediamo come tutto, nella storia umana, si piega in obbedienza alla tua eterna volontà d'amore. Come i cuori umani si convertono, come la tua parola discerne la sequenza dei tempi e la disposizione degli spazi. Come, nei segni sacramentali, la pienezza della vita, è messa a nostra disposizione. Come nella missione affidata alla Chiesa del Figlio tuo Gesù Cristo, tu hai depositato nel nostro mondo e nel nostro tempo, un'epifania, un segno rivelativo, inconfondibile, della tua volontà di salvezza e volontà di vita. Nella comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo, noi vediamo qual è la sorgente della vita da cui proveniamo, a cui siamo ricondotti. E, noi, vediamo, in tutte le relazioni, per quanto faticose, deluse, inquinate, ancora siano nella nostra esperienza, noi vediamo confermata la vittoria del Figlio tuo Gesù Cristo che, con le sue piaghe, ci ha guariti e con il soffio del suo respiro ci ha generati per la vita che, ormai, non muore più. Sii tu sempre benedetto, Padre, e abbi sempre pietà di noi. Abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di questa gente, del nostro popolo, del nostro Paese, abbi pietà di questa generazione, abbi pietà di tutta la famiglia umana. Abbi pietà di tutti e di ciascuno perché tutti e tutti nella partecipazione a un unico disegno di famiglia, siamo sotto il tuo sguardo, rivestiti della bellezza che hai fatto splendere sul volto del Figlio tuo Gesù Cristo, risorto dai morti. Noi ti benediciamo, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 5 aprile 2013